



FESTIVAL DE CANNES
DU 16 AU 27 MAI 2012

Ottavo rapporto

In fretta, perché siamo alla fine e domani si torna a casa. Mancano ancora il film coreano di Im Sang-Soo e quello molto atteso di Jeff Nichols, "Mud". Ecco qualche film visto.

“**La playa DC**” di Juan Andrés Arango ha per protagonista un giovane afrocolombiano sfuggito ai narcos che adesso vive a Bogotá e cerca suo fratello Jairo in una città caotica e violenta. Mi sembra di aver già visto cento volte un film così.

Voto 2.

“**The Paperboy**” di Lee Daniels (“Precious”) con Nicole Kidman che fa la sgallettata e che, in una scena annunciata come caldissima, avrebbe dovuto superare la Sharon Stone dell'accavallamento sexy. Niente da fare: Sharon resta, di gran lunga, inamovibile, sempre prima in classifica. Il resto è un film di polizia, razzismo, follia omicida, diretto come fossimo nei Sessanta. Molto debole.

Voto 2.

Altrettanto debole è “**Trois Mondes**” di Catherine Corsini, una specie di giallo parigino con omicidio stradale sotto gli occhi di una donna e varie complicazioni. Mediocre.

Voto 2.

Meglio “**Infancia clandestina**” di Benjamin Ávila, con un ragazzino, figlio di Montoneros, che cresce nell'Argentina del regime militare. Regia tradizionale, qualche emozione.

Voto 3.

“V Tumane” (Nella nebbia) di Sergei Loznitsa

Seconda guerra mondiale. Bielorussia. Foreste con i tedeschi, i resistenti russi, i pochi contadini rimasti nelle case isolate. Due partigiani devono uccidere un uomo accusato di tradimento. In realtà quest'uomo è una brava persona anche se tutti lo credono colpevole, moglie compresa. Il film è raccontato in un adesso narrativo e poi torna indietro, con molti flashback, a ricomporre quello che è successo ai tre protagonisti. Loznitsa usa con cura, passione e distacco i tempi, i luoghi, i sentimenti. Lavora con pazienza alla costruzione di un racconto che si scopre essere un precipitare in una situazione senza uscita, sia per l'accusato incolpevole, come per gli altri due, uno dei quali è molto più colpevole dell'accusato. Non se ne può uscire. In un modo o nell'altro ciascuno dei tre finisce per essere sopraffatto dalle circostanze. Molte scene silenziose, spostamenti nella foresta con un cadavere sulle spalle, dialoghi emotivamente forti, la morte sempre vicina, una conclusione di tragica accettazione dell'inaccettabile che è diventato ineluttabile.

Voto 4

“Cosmopolis” di David Cronenberg

Il mondo del capitalismo finanziario sta dentro una limousine. È lì che praticamente vive Eric Packer (Robert Pattinson). Non ne esce che in rare occasioni. È lì che riceve ospiti e incontra collaboratori, lì viene a visitarlo ogni giorno un medico: che gli trova, con una esplorazione manuale, la prostata asimmetrica. L'asimmetria spaventa Packer. Tutto gli deve apparire simmetrico, tutto deve o dovrebbe funzionare come vogliono le regole del capitale. Solo che nulla fuori dalla limo funziona più come ci si augurerebbe, il traffico è bloccato in una New York dominata dalla paura mentre il presidente arriva in una Manhattan esagitata e pericolosa, girano dimostranti arrabbiati che ridipingono la limo e urlano slogan folli secondo i quali i topi sono adesso l'unità di misura di tutto, anche dell'economia. Packer, dentro la macchina nella città impazzata, vuole andare dall'altra parte di New York dal suo barbiere. Qualcuno intanto lo vuole far fuori. “Cosmopolis” è un Cronenberg di quelli duri, crudi, rigidi. È impostato secondo una norma ferrea: le scene sono (quasi) tutte dialogate. Packer parla di volta in volta con tanti personaggi, di finanza, d'amore, sesso (lo fa anche), vita, soldi e quadri. I riferimenti ai quadri sono essenziali. Sui titoli di testa viene a comporsi una specie di lungo, caotico, macchiato Pollock orizzontale, poi nel film c'è invece l'opposta presenza di più quadri di Rothko, metafisici, abissali, vuoti e inattaccabili. Sono i due poli della situazione: un caos sociale lineare in cui scorrono spinte in tutte le direzioni e il rimpianto per non riuscire più a essere vuoti e liberi. Nel suo appartamento, dice Packer, ha due ascensori: uno procede a velocità ridotta per riuscire a gustare la musica di Satie; nell'altro, veloce, si sentono le composizioni di un rapper (che morirà nel corso del film). È perfido questo “Cosmopolis”, chiuso senza angoscia e senza uscite, come se tutti – Packer per primo – avessero ormai accettato che la fine è già avvenuta. Il cybercapitale non ha futuro. Per questo, rovesciando Marx, “uno spettro si aggira per il mondo, quello del capitalismo”. Il capitalismo nella sua

forma spettrale ha vinto portando tutto alla rovina. C'è ancora qualcuno (Mathieu Amalric!) che pensa in maniera situazionista di mettere in atto gesti inutili come tirare una torta alla crema in faccia a Packer. E c'è chi (Paul Giamatti!), nell'ultima scena e nell'ultimo, lungo dialogo, si trova in mano la pistola con la quale potrebbe uccidere Packer mentre gli rinfaccia di aver dimenticato "l'asimmetria". Starebbe lì, nell'accettazione dell'imperfezione, delle differenze, di una alterità che sfuggisse all'uniformità del capitale, una via di salvezza. Non sembra comunque che resti il tempo per applicare questa ricetta. Cronenberg, dopo "Il pasto nudo" da Burroughs e "Crash" da Ballard, torna ad adattare un romanzo, arduo e infernale. Anche il suo film è gelido e rivelatore. Apocalittico: perché in senso biblico la parola apocalisse vale appunto rivelazione. Un film astratto, come i quadri di Pollock e di Rothko.

Voto 4.

P.S. In Italia il romanzo di De Lillo è stato tradotto da Silvia Pareschi, mia amica e mia allieva alla Scuola Holden.